

KEY FINDINGS

- La critica di scuola austriaca alle normative statali non si fonda sul concetto di equilibrio economico caro alla scuola neo-classica, ma sull'idea che il processo di mercato sia di per sé benefico
- Ciò è dovuto al fatto che in un mercato libero si verifica un continuo processo di scoperta delle capacità e dei desideri degli altri partecipanti
- Le occasioni di puro profitto rappresentano un incentivo a correggere scelte "sbagliate"
- Le autorità non dispongono né delle conoscenze, né degli incentivi necessari a mantenere il processo di scoperta e il loro intervento ha quindi effetti nocivi

Israel M. Kirzner, allievo di Ludwig von Mises, è uno dei più importanti economisti di scuola austriaca contemporanei. Ha insegnato e insegna alla New York University. Fra i suoi testi più importanti, *Competition and Entrepreneurship*; *Perception, Opportunity, and Profit*; e *The Perils of Regulation: A Market-Process Approach*.

Concorrenza, regolamentazione e processi di mercato: un punto di vista "austriaco"

di Israel M. Kirzner

Per una persona comune, priva di particolari nozioni in campo economico, l'economia di mercato presenta degli aspetti sconcertanti. Il mercato consiste di più individui, ciascuno intento a raggiungere i propri scopi, senza prestare la minima attenzione alle conseguenze sociali delle sue attività. Non esiste alcun ente centrale di coordinamento che controlli, o anche solo tenga sott'occhio, le innumerevoli decisioni autonome di produzione o di scambio prese dagli innumerevoli soggetti che partecipano al mercato.

Non stupisce, quindi, che l'economia di mercato appaia semplicemente un coacervo di attività individuali discordanti e in conflitto tra loro. Partendo da questo punto di vista, la regolamentazione da parte delle autorità soddisfa un bisogno semplice e ovvio: introdurre una sia pur minima misura di coordinazione in queste condizioni che altrimenti risulterebbero caotiche. Sembrerebbe evidente che il fattore necessario per proteggere le persone dagli esiti catastrofici prodotti dalla disarmonia dei rispettivi intenti consiste nella guida da parte di un'autorità dotata del grado di potere, di conoscenza e di motivazione necessario per produrre l'auspicata armonia.

Fin dai tempi di Adam Smith, gli economisti hanno respinto questa grossolana concezione del mercato. Nonostante la diversità dei giudizi in merito all'utilità della regolamentazione da parte delle autorità, gli economisti sono stati costretti, nell'ambito dei diversi para-

digmi interpretativi, quanto meno a tenere conto di quelle regolarità presenti nei mercati che, nell'interpretazione di Smith, rappresentavano la benefica influenza della "mano invisibile". Nel moderno dibattito in merito alla regolamentazione del mercato da parte dello Stato, le critiche più note sono quelle provenienti da uno specifico paradigma (quello "neoclassico"). Anche in questo articolo verrà esposta una concezione fortemente critica delle funzioni della regolamentazione, ma il paradigma al quale si ispira è quello della cosiddetta "Scuola Austriaca". Sarebbe necessario illustrare nei particolari le differenze tra i due paradigmi; sostanzialmente, tuttavia, la loro differenza può essere sintetizzata nei seguenti termini. Dal punto di vista neoclassico, è il caso di nutrire una certa diffidenza nei confronti della regolamentazione da parte delle autorità in quanto la libera attività dei mercati è, sotto taluni aspetti, benefica. Dal punto di vista austriaco, invece, l'opportunità delle normative viene messa in dubbio sulla base della

convinzione che i processi del libero mercato abbiano una natura intrinsecamente benigna. Per quanto entrambe le prospettive rifiutino l'ingenua idea che il mercato sia caotico, vi è un'enorme differenza nelle due critiche alla regolamentazione statale. È il caso di osservare come per entrambe, a prescindere dal fatto che si fondino sull'idea di "esiti benefici" o di "processo benefico", il criterio generale che permette di stabilire la bontà di un sistema viene ravvisato nella misura in cui è possibile realizzare gli scopi individuali. In effetti tale criterio comporta delicate ambiguità di ordine teorico, ma per i fini di questo scritto tale questione può essere messa da parte. Il punto è che, nel mettere in discussione la regolamentazione da parte delle autorità, l'economista non fa alcuna affermazione in merito al valore morale ultimo del processo di mercato o dei suoi esiti: la questione che interessa si limita rigorosamente all'efficacia con la quale il sistema soddisfa gli obiettivi dei singoli partecipanti.

Esiti del mercato

La critica della regolamentazione che si fonda sull'idea che gli esiti del mercato siano benefici (ossia, di scuola neo-classica) deriva dalla convinzione che in un qualsiasi dato momento sia ragionevole presumere che i mercati si trovino in una condizione di equilibrio economico, o vi siano prossimi. Si ritiene quindi che il sistema di mercato sia a tal punto efficiente da garantire che in qualsiasi momento i prezzi si trovino approssimativamente al livello di equilibrio del rispettivo mercato. Lungi dall'essere caotico, il mercato viene visto come un potente istituto di coordinamento che consente di mettere in contatto i potenziali acquirenti con i potenziali venditori, garantendo in tal modo che tutte le possibili opportunità di scambio reciprocamente vantaggiose vengano felicemente sfruttate. Nell'ambito di questo paradigma, le presunte imperfezioni individuate nell'assegnazione delle risorse da parte del mercato sono tali solo agli occhi di chi non condivide le preferenze dei consumatori o di chi non riesce a comprendere gli inevitabili vincoli imposti dalla scarsità di risorse. Quand'anche

volessimo concedere alle autorità incaricate di regolamentare il mercato i più disinteressati e altruistici dei motivi, interferire con gli esiti benefici attribuiti al mercato significa necessariamente dirottare il corso della produzione, dell'assegnazione delle risorse, deviandolo dai canali determinati dalle preferenze dei partecipanti al mercato (sulla base di una data distribuzione di risorse) per convogliarlo verso altri canali arbitrariamente stabiliti e "meno benefici". Secondo tale punto di vista, la sequenza esatta di eventi di mercato attraverso la quale si può realizzare l'equilibrio nell'ambito di ciascun mercato e tra mercati differenti ha meno importanza della considerazione che in qualsiasi dato momento si può presumere che tale equilibrio sia già stato approssimativamente raggiunto.

Secondo la prospettiva "neo-classica", il mercato produce esiti benefici. Gli economisti di scuola austriaca preferiscono parlare di processo benefico

Per poter giungere alla conclusione che i risultati del mercato sono effettivamente benefici, questo punto di vista si fonda sostanzialmente sull'assunto che nei vari mercati la concorrenza sia perfetta. L'equilibrio che si ritiene venga approssimativamente

raggiunto nell'ambito di ciascun mercato e tra mercati diversi è quindi l'equilibrio di un mercato a concorrenza perfetta. La critica della regolamentazione prodotta da questo paradigma si fonda sul fatto che l'economia del welfare attribuisce grande valore all'equilibrio economico. Prevedibilmente, ciò offre agli economisti favorevoli all'intervento normativo statale una facile replica, che non impone la confutazione della concezione dell'equilibrio economico dei mercati, o dei teoremi di welfare ai quali sono legate le politiche di regolamentazione. A questi economisti basta semplicemente evidenziare l'estrema specificità degli assunti che risultano necessari affinché sia possibile pronunciare un giudizio favorevole sui mercati non regolamentati. In effetti, il più importante di tali assunti è quello della concorrenza perfetta, ossia l'idea che il mercato consista di un numero di piccoli acquirenti e venditori talmente elevato che per ciascuno di essi il prezzo di mercato rappresenta un dato di fatto, che non subisce l'influenza delle decisioni in merito a prezzo, produzione o acquisto di ciascun partecipante al mercato. Questo specifico

assunto non è in accordo con la realtà dei moderni mercati. Questa considerazione è talmente palmare che molti economisti, proprio perché disapprovano la regolamentazione statale sulla base del concetto di equilibrio di mercato, si sono trovati spesso a sostenere l'opportunità dell'intervento statale al fine di garantire che si producesse una ragionevole approssimazione delle condizioni di concorrenza perfetta.

Non è necessario approfondire le penetranti questioni che i sostenitori della regolamentazione potrebbero sollevare (e hanno effettivamente sollevato) in merito a questa concezione, sia in relazione alla pertinenza degli assunti necessari per sostenere questa concezione, sia per quanto concerne la validità della tesi che afferma che i mercati raggiungono autonomamente l'equilibrio economico. Passiamo invece all'esame della critica della regolamentazione originata nell'ambito della scuola austriaca.

Il mercato come processo

Secondo questo paradigma, non è necessario presumere che in qualsiasi dato momento il mercato abbia raggiunto anche solo uno stato approssimativo di equilibrio. La tesi di fondo è che, se le condizioni di equilibrio non sono state raggiunte, è proprio questa situazione che incentiva quelle modiche al sistema che tendono ad eliminare gli squilibri esistenti. Il giudizio sfavorevole circa la regolamentazione dei mercati (anche se per mano di funzionari scrupolosi e benintenzionati) si fonda sulla comprensione di questo processo di auto-correzione e della sua natura fundamentalmente utile sotto l'aspetto sociale. Molto prima che tale processo possa condurre ad un'approssimazione di coordinazione, i mutamenti intervenuti nei fattori fondamentali del mercato (preferenze individuali, distribuzione delle risorse, tecnologie disponibili) avranno reso del tutto irrilevante l'ipotetico stadio di pieno equilibrio (definito in relazione alla situazione iniziale dei suddetti fattori). Ma a loro volta, le discrepanze che via via si producono stimoleranno incessantemente un

cambiamento dello schema di distribuzione delle risorse.

Porre l'accento sulle proprietà del processo prodotte dalle transazioni di mercato, piuttosto che sugli schemi di distribuzione delle risorse prodotti dal processo medesimo, pone in evidenza la completa irrilevanza delle utopiche concezioni di concorrenza e coordinazione perfetta. Secondo questa concezione dell'economia di mercato, voler giudicare un sistema economico reale secondo il metro della coordinazione perfetta significa non solo attribuire eccessiva importanza alla possibilità che possa prodursi una coordinazione perfetta (e quindi che i mercati possano trovarsi pienamente all'equilibrio), ma comporta anche un grossolano equivoco in merito ai problemi

Se le condizioni di equilibrio di mercato non sono state raggiunte, è proprio questa situazione che incentiva le modiche che tendono ad eliminare gli squilibri esistenti

economici essenziali che una società complessa deve affrontare. Il fatto è che, come Hayek ha descritto una quarantina di anni fa, il problema economico che la società deve affrontare consiste nel bisogno di garantire nella misura del possibile che i frammenti disponibili di informazione in possesso dei singoli individui pos-

sano venire utilizzati al fine di contribuire a prendere le decisioni che influenzano lo schema di distribuzione delle risorse. Il tentativo di misurare in quale misura una società riesce ad affrontare il problema economico con il metro adeguato ad una condizione di onniscienza centralizzata equivale a cercare di valutare l'efficienza di uno schema di distribuzione di risorse scarse raffrontandone i risultati con quelli che sarebbero immaginabili per un universo nel quale la scarsità fosse del tutto ignota. Il vero problema, in realtà, sarebbe come venire alle prese con la scarsità. Analogamente, il vero problema socio-economico consiste nel determinare il modo migliore per venire alle prese con l'inevitabile decentramento delle conoscenze.

A questo punto dovrebbe risultare chiaro quanto sia irrilevante utilizzare il concetto di onniscienza come unità di misura e quali complicazioni si aggiungano al problema economico che la società deve affrontare una volta che si tenga conto dei caleidoscopici mutamenti dei fattori fondamentali del mercato. È

evidente, quindi, che diventa necessario un criterio normativo diverso dalla coordinazione perfetta. Il punto di vista fondato sul concetto di processo ipotizza che il criterio più opportuno debba ravvisarsi nella capacità del processo di mercato di fungere da "processo di scoperta" (l'espressione è di Hayek). Quello che avviene nel processo di mercato, che comporta l'interazione delle singole decisioni individuali, afferma Hayek, è che i partecipanti tendono a scoprire gli aspetti pertinenti delle rispettive capacità e desideri. In questo caso, quindi, disponiamo dell'opportuno metro di paragone concettuale per valutare sia il funzionamento di un'economia di mercato, sia le politiche proposte per modificarne il funzionamento. La domanda non è: i risultati del processo di mercato sono tali da poter presumere che non rimanga nient'altro da scoprire, o quanto meno che ci troviamo in una situazione alquanto prossima a tale stato? Piuttosto, dobbiamo chiederci: vi è la possibilità che la struttura istituzionale (o le eventuali modifiche proposte) possa stimolare un flusso ragionevolmente continuo e consistente di reciproche (e corrette) scoperte? Se è possibile fornire una risposta positiva a questa domanda, possiamo dire di avere individuato un processo socialmente "benefico". Nella misura in cui una proposta di modifica può accrescere la propensione del sistema a stimolare scoperte (corrette), si può dire che tale proposta è utile. Viceversa, se la proposta tende ad ostacolare o a distorcere il procedimento di scoperta, si tratta di una proposta "dannosa".

Ovviamente, seguire l'indirizzo che pone l'accento sul concetto di processo non significa che gli esiti del processo non siano importanti. In fondo, l'efficacia con la quale il processo stimola nuove scoperte può essere misurata, almeno in parte, osservandone i risultati. Ma, anche in questo caso, gli esiti del processo di mercato vengono esaminati non tanto per valutare la desiderabilità in assoluto dello schema di distribuzione delle risorse che essi mettono in luce, bensì per la misura di scoperte effettuate che essi tradiscono. Esaminiamo adesso, dal punto di vista del concetto di

processo, in che modo il mercato riesca a coordinare le attività dei partecipanti.

Il mercato come processo di scoperta

In un'economia di mercato ciascun partecipante prende autonomamente le proprie decisioni in qualità di consumatore, di proprietario di risorse o di produttore-imprenditore. Queste decisioni vengono prese sulla base della valutazione di ciascun individuo in merito alle migliori opzioni disponibili di volta in volta. Giacché le opzioni disponibili sono a loro volta il prodotto di decisioni prese da altri partecipanti al mercato, ciascuna scelta personale viene fatta tenendo in considerazione le possibili decisioni

Il processo di scoperta che si verifica nel mercato permette ai partecipanti di scoprire le capacità e i desideri degli altri soggetti

che prenderanno gli altri individui. Evidentemente, queste valutazioni potranno essere più o meno corrette: ad esempio, un acquirente può offrire un prezzo elevato per un bene o un servizio nell'erronea convinzione che non vi siano altri venditori capaci o disposti a vendere ad un prezzo inferiore

al loro. Oppure un venditore può praticare un prezzo ridotto perché è convinto che nessuno sia disposto ad acquistare ad un prezzo più alto. Un produttore può astenersi dal realizzare un determinato bene giacché crede di potersi procacciare le risorse necessarie solo ad un prezzo tale da porre il prodotto finale al di fuori delle possibilità economiche dei potenziali acquirenti. Oppure può decidere di fabbricare un prodotto ad un prezzo elevato nella convinzione che i potenziali acquirenti saranno ansiosi di acquistarlo, e così via.

Ciascuna di queste decisioni sbagliate tenderà sistematicamente a causare particolari conseguenze. Sopravalutare il richiamo che un prodotto eserciterà sui consumatori produrrà una perdita. Ogniqualvolta un produttore sovrastimi i costi di produzione o sottovaluti l'attrattiva di un prodotto agli occhi dei consumatori, egli perde delle opportunità di realizzare un profitto, opportunità che attireranno invece altri imprenditori più scaltri. Grazie a queste semplici esperienze, realizzando profitti o perdite, i partecipanti al mercato imparano a valutare con maggiore precisione

i limiti delle possibili transazioni reciprocamente vantaggiose con gli altri partecipanti.

È importante osservare che le scoperte alle quali abbiamo accennato, con tutte le delusioni o i profitti ai quali conducono, non eliminano necessariamente gli errori fatti in precedenza. La nostra tesi è semplicemente che l'attività di mercato basata sugli errori produce gli incentivi e il grado di esperienza che tendono ad individuare gli errori commessi e a stimolare attività meno fallaci. Il venditore che sperava di spuntare un buon prezzo e rimane deluso nelle sue attese, imparerà che nella migliore delle ipotesi può aspettarsi di ottenere un prezzo inferiore. Il venditore che ha accettato un prezzo inferiore a quello ottenuto da altri venditori in altre parti del mercato

contribuisce a creare una situazione in cui il medesimo tipo di prodotto viene scambiato a due prezzi differenti, fornendo così agli imprenditori più attenti l'opportunità di acquistare il prodotto al prezzo più basso e di rivenderlo ad un prezzo maggiorato. Queste ovvie opportunità di puro profitto tendono ad attirare l'attenzione dei partecipanti e a venire sfruttate, con il risultato di scomparire: così facendo, è verosimile che anche l'errore iniziale venga corretto. La sequenza degli eventi ha un sapore quasi poetico: 1) l'errore si manifesta nella creazione di opportunità di profitto o di attese deluse; 2) le opportunità di profitto tendono a venire scoperte e sfruttate; le delusioni tendono a fornire ai partecipanti al mercato eccessivamente ottimistici delle informazioni più realistiche; queste tendenze si fondono, tendendo a loro volta verso 3) l'eliminazione degli errori iniziali (nonché delle opportunità di profitto e delle delusioni che avevano prodotto). La spinta ad una reciproca scoperta viene fornita dalle conseguenze nel mercato degli errori iniziali nel processo di scoperta stesso.

È proprio l'incessante processo di creazione e distruzione di occasioni di "puro profitto" che costituisce il processo di scoperta di mercato

Profitto, imprenditorialità e il processo di scoperta

È importante osservare il ruolo che il puro e semplice profitto imprenditoriale gioca nel processo di scoperta del mercato. Le occasioni di profitto puro nascono ogniqualvolta i partecipanti al mercato commettono un errore in un contesto in continuo mutamento. Il fatto che tali occasioni siano per loro stessa natura fugaci ed effimere deriva dalla forte tendenza tra gli imprenditori a rilevare, sfruttare e quindi eliminare ogni differenziale puro di prezzo. Il paradosso delle opportunità di profitto puro consiste appunto nel fatto che esse si creano ininterrottamente e, altrettanto ininterrottamente, tendono a scomparire. È proprio questo incessante processo di creazione e distruzione

di opportunità di profitto puro che costituisce il processo di scoperta del mercato. È esattamente questo processo che fa sì che gli imprenditori siano sempre ragionevolmente al corrente delle preferenze dei consumatori, delle tecnologie disponibili e della disponibilità di risorse.

Come abbiamo osservato, le opportunità di profitto nascono dalla discrepanza nei prezzi. In effetti, tali discrepanze rappresentano appunto la conseguenza degli errori precedentemente commessi. Ma le opportunità di profitto in tal modo create esercitano una fortissima attrattiva sull'attenzione degli imprenditori. Sebbene, in generale, appaia verosimile che l'errore induca la sua stessa correzione, l'errore che genera occasioni di profitto puro rende gli imprenditori maggiormente consapevoli di tali opportunità e, di conseguenza, esercita uno stimolo più forte verso la sua stessa eliminazione.

La convinzione che gli imprenditori attenti tendono ad approfittare delle opportunità di profitto puro, ovviamente, non deve venire distorta e intesa come l'affermazione che in un qualsiasi momento le opportunità di profitto puro siano già state sfruttate ancor prima che si siano manifestate. L'errore da parte dell'imprenditore è sempre presente. D'altronde, la presenza sistematica dell'errore non dovrebbe condurre alla conclusione che non esistano forze con-

naturate al mercato che tendono all'eliminazione dell'errore stesso. Il processo di continua scoperta degli errori che si producono normalmente nel mercato è animato da una particolare forza, ossia la vigilanza dell'imprenditore. Il fatto è che, economisti, psicologi o uomini d'affari, noi tutti sappiamo ben poco delle origini e della natura della "prontezza" dell'imprenditore. Tuttavia quel che sappiamo basta a farci capire che da essa dipende la straordinaria capacità del mercato di funzionare come procedimento di scoperta sociale. Se, come vogliamo sostenere in questo scritto, la natura socialmente benigna del libero mercato deriva esclusivamente dal processo di scoperta imprenditoriale, allora per proporre una qualsiasi politica diventa necessario comprendere a fondo gli aspetti più sottili di tale processo e prendere tutte le misure necessarie e possibili al fine di evitare di ostacolarne o distorcerne il corso.

L'attenzione dell'imprenditore non si limita a rilevare l'esistenza di differenziali di prezzo esistenti e va ben oltre lo sfruttamento delle opportunità di arbitraggio che vengono colte nei mercati di oggi. L'imprenditore che, prevedendo l'aumento del prezzo di un particolare bene, lo acquista oggi ad un prezzo inferiore al fine di realizzare un profitto puro rivendendolo domani, o tra vent'anni, agisce sulla base dello stimolo della sua "intuizione" della mancata coordinazione tra quello che è disponibile oggi e quello che sarà necessario domani, o tra vent'anni. Se risulta che l'intuizione di questo imprenditore era corretta, quest'assenza di coordinazione verrà vista a posteriori come la conseguenza degli errori di chi non ha saputo prevedere correttamente le tendenze future del mercato. È stato l'errore di costoro che ha creato la discrepanza intertemporale di prezzo che ha attirato l'attenzione e l'interesse del fortunato speculatore-imprenditore.

Potremmo spingerci oltre. Non solo lo speculatore può rilevare l'esistenza di un'opportunità di profitto intertemporale, ma di fatto può anche crearla. L'imprenditore ingegnoso e innovativo che acquista le risorse odierne a basso prezzo al fine di commer-

cializzare domani, o tra vent'anni, un'idea del tutto nuova, agisce in modo da accrescere la coordinazione tra la distribuzione delle risorse della società e le autentiche possibilità che il suo spirito creativo gli fa intravedere. Dal punto di vista storico, quelli che in futuro si riveleranno gli "errori" delle generazioni passate che non si erano neppure sognate le potenziali scoperte che "aspettavano di essere fatte" vengono "corretti" per il tramite del processo creativo di innovazione imprenditoriale. A prescindere dal fatto che la vigilanza dell'imprenditore si manifesti nella percezione di opportunità di arbitraggio, di opportunità di speculazione pura o di opportunità di innovazione tecnologica o commerciale, è esattamente questa qualità che alimenta il processo correttivo di scoperta del mercato.

La libertà di entrata rappresenta il prerequisito legale e istituzionale della procedura di scoperta del mercato

Concorrenza e imprenditorialità

È opportuno osservare inoltre come il processo imprenditoriale di scoperta sia sostanzialmente concorrenziale.

Si tratta di un'osservazione di basilare importanza, che merita un ulteriore approfondimento.

Come abbiamo visto, la dinamica del processo di mercato deriva dall'applicazione nella pratica delle scoperte imprenditoriali. Affinché sia possibile sfruttare concretamente tali scoperte, ovviamente, è necessario che gli imprenditori siano liberi di agire sulla base delle scoperte fatte, indipendentemente dalle possibili ripercussioni negative che potrebbero prodursi per chi non ha saputo fare le medesime scoperte. Affinché possa sussistere tale libertà d'azione, è necessario che a nessun imprenditore sia negato l'accesso ad una qualsivoglia attività di mercato. La libertà di entrata rappresenta il prerequisito legale e istituzionale della procedura di scoperta del mercato.

È facile capire come la libertà d'entrata a favore di quegli imprenditori convinti di avere scoperto delle opportunità di profitto puro faccia paura a quei partecipanti al mercato i cui "errori" hanno fatto sì che i consumatori fossero serviti peggio di quanto non

sarebbe stato altrimenti possibile. Per chi vende a prezzi più elevati (quando il medesimo bene potrebbe essere disponibile altrove ad un prezzo inferiore), la concorrenza di un "arbitratore" annuncia la fine imminente dell'epoca dei prezzi alti (così come, per chi acquistava a prezzi bassi, la concorrenza degli arbitratore rappresenta la fine del Bengodi). Per chi si serve di risorse scarse allo scopo di realizzare un prodotto che i consumatori ritengono meno indispensabile rispetto ad un secondo bene (realizzabile con le medesime risorse) che al momento non viene prodotto, la concorrenza di un imprenditore innovativo che avanza un'offerta per le stesse risorse al fine di realizzare il nuovo prodotto deve apparire come una grave minaccia. Agli occhi di ciascuno dei partecipanti la cui posizione viene minacciata dalla concorrenza, sembrerebbe estremamente auspicabile impedire che questi imprenditori sfacciati, innovativi e iconoclasti possano entrare - sconvolgendoli - nei mercati esistenti. È evidente che la dinamica della scoperta imprenditoriale opera per mezzo del continuo sconvolgimento della tranquillità che, in loro assenza, caratterizzerebbe la vita di chi persegue schemi consolidati (e parzialmente "erronei") di attività nel mercato.

Dal punto di vista degli uomini d'affari, il processo imprenditoriale di scoperta di mercato è essenzialmente concorrenziale: tale processo può attuarsi solo a patto che nessun partecipante al mercato sia protetto dall'entrata di nuovi partecipanti. La libertà d'entrata, non solo fa sì che i nuovi entranti siano maggiormente attenti all'esistenza di "divari" (ossia, di potenziali settori di profitto), ma la consapevolezza dell'esistenza di tale libertà fa sì che anche i vecchi partecipanti siano più sensibili alle potenziali minacce poste dai nuovi arrivati. In tal modo i partecipanti attuali cercheranno di prevenire l'entrata di nuovi partecipanti adottando le opportune modifiche "imprenditoriali" delle proprie attività.

Al fine di stimolare in tal modo l'attenzione degli imprenditori (ossia, al fine di preservare la natura concorrenziale del processo di mercato), non è neces-

sario postulare che il mercato per un determinato bene comprenda fin dal principio un numero elevato di acquirenti e di venditori. Certamente non è necessario postulare—come prevedeva la terminologia tecnico-economica più tradizionale affinché si potessero dare condizioni di concorrenza perfetta—che ciascun partecipante al mercato ritenga di non poter stabilire a piacere la propria offerta di prezzo di vendita o d'acquisto. Tutto quello che è necessario postulare è che non esistano barriere estranee al mercato che impediscano l'entrata di nuovi concorrenti in qualsivoglia settore del mercato. Sostenendo la tesi che le proprietà benefiche che abbiamo attribuito al processo di mercato dipendono dalla natura concorrenziale di quest'ultimo, non vogliamo lasciar intendere che tali

proprietà dipendano dall'esito di un processo concorrenziale, nel corso del quale è entrato nel mercato un numero tale di partecipanti da rendere ciascuno di essi atomisticamente impotente. Quello che vogliamo sostenere è che le condizioni che stimolano il processo di concorrenza (ossia la totale assenza di limitazioni istituzionali all'entrata) tendono a garantire il processo di reciproca scoperta.

senza di limitazioni istituzionali all'entrata) tendono a garantire il processo di reciproca scoperta.

Non vi è alcun modo di far sì che le autorità conoscano il "prezzo giusto" o la "ragionevole quantità" di un qualsivoglia bene o risorsa

La normativa statale come ostacolo al processo di scoperta

A questo punto siamo in grado di capire in che modo la prospettiva "austriaca" tratteggiata in questo articolo possa condurre ad una posizione fortemente critica nei confronti delle normative statali e sotto quali aspetti tale posizione differisca dalla comune difesa del libero mercato di scuola neoclassica. La questione, in estrema sintesi, deve essere vista nei seguenti termini: il processo di scoperta costituito dalla sensibilità concorrenziale-imprenditoriale alle occasioni di profitto rappresenta un fattore essenziale per raggiungere un coordinamento ragionevolmente funzionante nell'ambito di un sistema decisionale decentrato. Molto probabilmente, qualsiasi tentativo di miglioramento per il tramite di una regolamentazione diretta si fonderà su informazioni erranee (in quanto le autorità normative non possono avvalersi del processo

di scoperta che scaturisce dalla ricerca di profitti) e, con altrettanta probabilità, le autorità finiranno con il bloccare o distorcere il delicato processo di scoperta esistente nel mercato.

Supponiamo che la necessità di imporre una normativa venga giustificata sulla base della convinzione che nel mercato non regolamentato si stia verificando un fenomeno "nocivo". Si può ritenere che i prezzi di determinati beni siano troppo alti (ad esempio, il prezzo del latte per i consumatori) o troppo bassi (ad esempio, il prezzo del grano per gli agricoltori). Oppure si può reputare che la quantità disponibile di un qualche prodotto sia troppo ridotta (ad esempio, l'assistenza medica) o troppo elevata (ad esempio, giocattoli poco sicuri). Gli esempi, ovviamente, potrebbero continuare. Immaginiamo, per pura ipotesi, che le autorità siano motivate esclusivamente dal desiderio di instaurare un insieme di fenomeni che rispecchi fedelmente le preferenze dei consumatori (preferenze che, agli occhi delle autorità, non vengono adeguatamente soddisfatte dalla mancanza di coordinazione esistente nel mercato libero). La nostra indagine dovrebbe aver chiarito che questi funzionari, per quanto altruisti e pregni di spirito civico, non dispongono dei mezzi necessari a valutare e soddisfare le innumerevoli scale di preferenze (sia dei consumatori, sia dei proprietari di risorse), delle quali possono benissimo non sospettare l'esistenza. Non vi è alcun modo di far sì che le autorità conoscano il "prezzo giusto" o la "ragionevole quantità" di un qualsivoglia bene o risorsa. Non esiste alcuno strumento paragonabile al motivo imprenditoriale di scoprire le opportunità di puro profitto che possa condurle sistematicamente a accorgersi dove si verificano effettivamente degli errori di coordinazione.

Ben più serio è il fatto che i controlli diretti da parte dei poteri pubblici sul prezzo, la quantità o la qualità della produzione o del consumo di risorse possono avere l'effetto involontario di prevenire in futuro l'insorgere di alcune attività che al momento non sono state specificamente previste da nessuno. Qualora tali attività risultassero essere imprenditorialmente profi-

cue (ad esempio, in conseguenza di un'imprevedibile cambiamento delle condizioni del mercato), la probabilità che possano venire scoperte verrebbe drasticamente ridotta dall'esistenza della normativa. Sia pure senza averne l'intenzione, il processo di scoperta spontanea del libero mercato verrebbe in misura più o meno notevole soffocato o distorto.

Nelle pagine precedenti abbiamo potuto constatare l'importanza per il processo di scoperta concorrenziale-imprenditoriale che riveste la possibilità di entrata senza ostacoli nei mercati esistenti da parte di nuovi imprenditori a caccia di profitti. Inevitabilmente, le restrizioni imposte dalle normative statali impediscono questo genere di accesso al mercato. Nell'accezione del termine utilizzata in questo scritto,

L'imposizione di normative produce inevitabilmente l'effetto di turbare o arrestare il processo di scoperta, causando quindi gravi inefficienze

tali misure sono da ritenersi decisamente anti-competitive: difatti, tendono a prevenire le scoperte favorite dal processo concorrenziale. Anche nei casi in cui le normative statali (sovente ispirate da un'erronea interpretazione del concetto di "concorrenza" che considera automaticamente con sospetto

qualsiasi concorrente di grandi dimensioni) mirano a "conservare la concorrenza" (vale a dire, a impedire la fusione tra grandi aziende), la normativa deve essere considerata anti-competitiva. Ad esempio, in casi del genere la normativa può avere l'effetto di ostacolare il processo imprenditoriale che permette di scoprire le dimensioni ottimali di un'azienda produttrice.

Per dei funzionari pubblici competenti, non vi è niente di più facile dell'immaginare di sapere cosa sia bene per l'economia. Ciò significa, tuttavia, che nelle economie incredibilmente complesse dei nostri tempi è facilissimo che i più benintenzionati degli individui non si rendano conto della propria ignoranza in casi o settori specifici. Per gli imprenditori privati, il congegno che permette la trasmissione delle informazioni che non sospettavano neppure di ignorare è rappresentato dall'attrattiva esercitata dalle occasioni di profitto puro prodotte dalla mancanza di tali informazioni. Le autorità, viceversa, non solo non possono approfittare di queste scoperte ispirate dal profitto, ma il loro intervento diretto sul mercato non

può mancare di impedire, soffocare o distorcere il meccanismo, socialmente proficuo, di scoperta che dipende dalla libertà d'entrata in settori d'attività la cui desiderabilità dal punto di vista sociale non è stata ancora rilevata.

Ne consegue che gli effetti nocivi della normativa (valutati dal punto di vista delle preferenze del consumatore, e non da quello di canoni arbitrari di importanza sociale) non devono essere necessariamente ravvisati nei "fallimenti di mercato" più plateali (che si traducono, ad esempio, nella scarsità o nell'eccesso di un determinato bene o in analoghe "ovvie" mancanze di coordinamento). Gli effetti nocivi della regolamentazione possono palesarsi anche in casi in cui la carenza di coordinamento esiste, ma non è stata osservata da nessuno. Il "miracolo" del mercato concorrenziale-imprenditoriale consiste nella sua capacità di ispirare attività di coordinamento il cui bisogno, in assenza della libertà di mercato, non sarebbe mai venuto alla luce.

In effetti, la "mano invisibile" del mercato è invisibile anche nel senso che i problemi di coordinamento che tende a risolvere sono invisibili perfino agli occhi dei più alacri dei ricercatori, o dei più assidui funzionari statali.

Bibliografia essenziale

Hayek, Friedrich A. (a cura di), "Competition as a Discovery Procedure", in *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, Chicago, University of Chicago Press, 1978 (tr.it. *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Roma, Armando, 1988).

_____. "Economics and Knowledge." *Economica* 4 (febbraio 1937), p. 33-54. Ora in F. A. Hayek, *Individualism and Economic Order*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1948.

_____. "The Use of Knowledge in Society." *American Economic Review* 35 (settembre 1945), p. 519-530. Ora in *Individualism and Economic Order*.

Kirzner, Israel M., *Competition and Entrepreneurship*, Chicago, University of Chicago Press, 1973 (tr.it. *Concorrenza e imprenditorialità*, Prefazione di Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino editore 1997).

_____. *Perception, Opportunity, and Profit*, Chicago, University of Chicago Press, 1979.

_____. *The Perils of Regulation: A Market-Process Approach*, Coral Gables, Fla., University of Miami School of Law, 1978.

Lavoie, Donald C. "Rivalry and Central Planning: A Re-examination of the Debate over Economic Calculation under Socialism." Tesi di dottorato inedita, New York University.

Littlechild, Stephen C., *The Fallacy of the Mixed Economy: An "Austrian" Critique of Economic Thinking and Policy*, Washington, DC: Cato Institute, 1979.

Mises, Ludwig von. *Human Action: A Treatise on Economics*, New Haven, Yale University Press, 1949 (tr.it. *L'azione umana*. Trattato di economia, Torino, UTET 1959).

Sowell, Thomas, *Knowledge and Decisions*, New York, Basic Books, 1980.



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.